

Ventisei mesi dopo

Dai fatti di Fossano sono trascorsi 26 mesi. Il processo è ancora in alto mare e non si sa quando sarà fissato. Ma questo non ha importanza. Infatti, come tanti detenuti ritenuti "difficili", sono passato e sto passando attraverso un "trattamento" particolare che è prassi normale nelle nostre carceri, anche se non è contemplato dalle leggi: trasferimenti da un capo all'altro della penisola, angherie, ricatti morali, umiliazioni ed intimidazioni verso i familiari, mancanza d'assistenza sanitaria o finta assistenza per salvare la forma.

Questi sono alcuni degli strumenti di cui si serve l'amministrazione penitenziaria per schiacciare coloro che, sotto diverse forme, la contestano. Non voglio atteggiarmi a vittima perché non lo sono in misura maggiore di chiunque vive nell'attuale società. Esclusi, naturalmente, coloro che formano il vertice della piramide. Ed i loro servitori.

Voglio raccontare queste mie esperienze - che non sono eccezionali in quanto migliaia di detenuti ne vivono di analoghe - per mostrare il vero volto d'un'istituzione che oggi, con un concerto ben orchestrato, viene presentata all'opinione pubblica come troppo permissiva, lassista, disarmata contro una delinquenza sempre più aggressiva ed arrogante. Quest'istituzione "debole" che abbatte freddamente dei giovani di venti anni, colpevoli d'essersi arrampicati sul tetto d'un carcere per reclamare condizioni d'esistenza più umane.

Che fucila detenuti che, persa ogni speranza verso una libertà "legale", offrono la loro disperazione ai kil-

ler di stato.

Che deporta i detenuti del nord a sud e quelli del sud a nord con lo scopo non confessato di rendere loro più penosa la detenzione allontanandoli dalle loro famiglie.

Che compie angherie, pestaggi selezionati e pure indiscriminati, effettua ricatti morali e materiali d'ogni genere.

Ma è anche vero che le nostre istituzioni sono lassiste e permissive.

Lo sono nei confronti dei petrolieri, degli intrallazzatori d'alto bordo, dei bancarottieri internazionali, dei dissipatori di danaro pubblico, dei golpisti neri, dei militari nostalgici.

Questa fauna non la si trova nelle carceri e se, a volte, non si può proprio fare a meno di fingere d'arrestarli, c'è sempre pronta per loro una clinica di lusso o un'ospedale militare in attesa d'un'immane libertà provvisoria che anticipa l'insabbiamento dell'istruttoria.

In ospedale però ci sono stato una volta anch'io, sette giorni dopo i fatti di Fossano: un giorno per ogni palloccia ricevuta.

Le procure generali non riposano il settimo giorno, quindi fu ordinato il mio trasferimento dall'ospedale civile di Fossano al centro clinico delle nuove di Torino. Fu la prima d'una lunga serie d'incredibili disposizioni da parte di funzionari che non avrebbero minimamente sfigurato in un libro di Kafka.

Attualmente mi trovo da sette mesi nella casa penale di Lecco e da sette mesi sono rinchiuso in una cella d'isolamento.

Nel modo più obiettivo e distaccato possibile, voglio rendere una testimonianza di questi ultimi ventisei mesi.

Del breve periodo trascorso all'ospedale civile di Fossano serbo un buon ricordo. Questo può sorprendere perché logicamente quel periodo dovrebbe identificarsi con le mie sofferenze d'allora, ma non è così. Il dolore fisico l'ho dimenticato da tempo, ma non ho dimenticato la gentilezza, l'umanità, il calore umano che

mi fu dato dalle giovani infermiere, da una suora e dal primario prof. Impallomena.

Per chi vive in libertà la gentilezza d'un medico o d'una infermiera viene accettata come un fatto normale, ma per chi ha vissuto e vive da lungo tempo in carcere, la gentilezza d'uno sconosciuto lascia il segno. Dei fatti successi subito dopo il ferimento ho ricordi frammentari perché ai momenti di lucidità seguivano frequenti momenti di perdita di conoscenza. Sull'ambulanza c'era don Felice, cappellano del carcere di Fossano. Mi chiese se ne riconoscevo la voce ed alla mia risposta affermativa mi disse che io avevo sbagliato solo due volte nella mia esistenza e che lui mi dava l'assoluzione. Seppi poi che sull'ambulanza mi dette l'olio santo, ma non ho mai saputo quali erano i due miei sbagli che avevano catturata la sua attenzione.

Del mio arrivo all'ospedale ricordo una grande confusione: grida, ordini, lampi di macchine fotografiche. Non so perché, ma per lungo tempo ho tenuto gli occhi chiusi anche se ero sveglio. Forse fu dovuto allo shock della pallottola che m'aveva colpito all'altezza della tempia destra, fatto sta che anche desiderandolo, non mi riusciva d'aprire gli occhi. Ricordo che fui manipolato, spostato, mi furono poste domande su ciò che sentivo, quali erano le zone del corpo dove sentivo maggiormente dolore. Sentii una voce che disse "Prima che muoia, gli chieda il nome di chi gli ha fornito la pistola". Me lo chiesero, ma ero ancora sufficientemente in me per rispondere che se lo cercassero da soli.

Persi conoscenza. Dopo qualche tempo (minuti? ore?) rinvenni perché sentivo un gran dolore al petto. Con un ferro mi stavano frugando tra le costole, sotto il seno sinistro, per estrarre una pallottola. Il dolore era veramente insopportabile. Sempre con gli occhi chiusi mossi il braccio destro con l'intenzione di fermare la mano del medico, ma questo movimento mi causò un dolore ancora maggiore (il polso destro era stato rotto da una pallottola e l'avambraccio era stato fratturato in più punti con i calci dei fucili), allora usai la mano sinistra e riuscii a trovare ed a stringere il polso del medico.

Gli dissi che certe cose non si devono fare, che anche se ero delinquente bisognava fare uso d'un anestetico. Mi rispose che per lui io non ero un delinquente, ma un'essere umano da salvare, che le mie condizioni non permettevano l'uso d'anestetico. Mi chiese di collaborare, di stringere i denti per facilitargli il compito. Sentii un senso di gratitudine e un'istintiva fiducia verso quella voce sconosciuta. Smisi di muovermi e di lamentarmi e dopo un po' sentii il rumore metallico di qualcosa cadere in una bacinella. Una voce di donna mi disse di pensare a Gesù bambino perché lui ama tutti gli uomini, quando io gli risposi che non credevo a Gesù bambino lei mi disse di pensare allora ai miei familiari. Forse ho sentito o detto altre cose, ma questo è tutto ciò che ricordo di quella sera.

Quando mi svegliai non realizzai subito la situazione. Mi trovavo in una stanzetta sconosciuta, una ragazza bionda era accanto al mio letto e mi stava asciugando il sudore della fronte. Quando mi vide aprire gli occhi s'alzò in piedi imbarazzata, forse impaurita, mi chiese se avevo sete. Al mio cenno affermativo prese un bicchiere d'acqua e con un cucchiaino mi bagnò le labbra. Le dissi che avevo realmente molta sete e che volevo bere dal bicchiere, ma lei disse di no, non si poteva perché ero stato operato. Alla mia gioia per questa notizia sorrise, mi disse di stare buono, di non muovermi sino al suo ritorno.

Quando aprì la porta per andarsene vidi due carabinieri armati di mitra. Notai la loro preoccupazione nel vedermi sveglio. Uno entrò nella stanza e, senza una parola, si mise vicino alla finestra con il mitra rivolto a terra. L'altro rimase sulla porta.

Senza curarmi di loro cominciai ad ispezionare il mio corpo. Il braccio destro era fasciato ed adagiato in una conchiglia di gesso. Dal naso mi usciva un tubetto di plastica fermato con un cerotto sulla guancia.

La tempia e l'orecchio destro erano incerottati. Alzai il lenzuolo e vidi che ero nudo. Il torace e lo stomaco ricoperto di garza. Dal pene usciva un tubicino di plastica che si perdeva sotto il letto. Nel polpaccio era con-

ficcato un grosso ago collegato ad un contenitore dal quale scendeva, goccia a goccia, un liquido trasparente. Non sentivo nessun dolore, era come se il mio corpo non m'appartenesse. L'unico disturbo era un fastidioso fischio e dei fruscii all'orecchio destro.

Stavo riflettendo cercando di ricollegare gli avvenimenti del giorno prima quando l'infermiera fece ritorno seguita dai medici e altre infermiere. Un medico, vedendo il carabiniere armato di mitra vicino alla finestra, gli disse d'uscire dalla stanza. Seppi poi che era il primario del reparto chirurgia, prof. Impallomena. Era giovane ed aveva un volto simpatico che ispirava fiducia. Mi visitò minuziosamente, poi mi chiese come mi sentivo. Alla mia risposta che mi sembrava di stare bene, ma che desideravo sapere cosa mi era stato fatto, rispose con pazienza e larghezza di particolari. Ero stato colpito da sette pallottole.

Al petto, all'altezza dell'ombelico, al fianco destro, due volte alla schiena, alla testa e al polso sinistro. La ferita più pericolosa era stata quella al ventre perché aveva causato una grave emorragia interna e perforato l'intestino in più punti. Mi era stata praticata una laparotomia mediana, era stata arrestata l'emorragia interna, tagliato un piccolo pezzo d'intestino e tolto tre pallottole. Avevo ancora una pallottola nel fegato, ma non aveva causato gravi danni e si sperava che forse non sarebbe stato necessario toglierla. Un'altra in un punto chiamato "cieco" che non destava preoccupazioni. Quella alla testa si era spaccata in numerosi frammenti che si erano dispersi nella parte destra del volto senza trapassare il palato, il nucleo più grosso si era fermato all'altezza delle vertebre cervicali senza causare danni. Anche la pallottola al polso si era frantumata e le schegge erano mescolate con frammenti d'osso. Ora, prima di prendere la decisione d'operarmi alla testa e al braccio, bisognava attendere che io recuperassi le forze e che mi rimettessi dalla prima operazione. Loro intanto avrebbero studiato le radiografie. Disse che ero stato incredibilmente fortunato: sarebbero bastati pochi millimetri più a destra o a sinistra e per le mie ferite

non ci sarebbe stato più nulla da fare. Mi disse di stare tranquillo, di riposare, d'avere fiducia che m'avrebbero rimesso in sesto. Avevo difficoltà ad aprire la bocca e parlavo un po' stentatamente, ne chiesi la ragione e mi fu detto che la mascella era fratturata, comunque niente di grave.

Trascorrevo la maggior parte del tempo dormendo. Ogni tanto mi svegliavo perchè trafficavano con siringhe sul braccio o sulle gambe per farmi trasfusioni, punture e fleboclisi.

Il secondo giorno venne un graduato dei carabinieri ad ispezionare la mia camera. Fece mettere un catenaccio alla finestra, fece togliere un armadio di ferro e il comodino che si trovava accanto al mio letto, poi, soddisfatto di vedere la camera completamente spoglia, s'avvicinò al mio letto e mi chiese come stavo. Gli risposi che, malgrado la loro buona volontà, ero vivo. Mi disse che, dato che non ero morto quella volta, non sarei morto più; era come se fossi stato vaccinato contro le pallottole.

Vedendo che ridevo alla sua spiritosaggine, aggiunse che lui non mi aveva sparato, si trovava all'esterno del carcere. Poi, forse per convincermi della sua umanità, mi disse che mia moglie e mio figlio si erano presentati in caserma il giorno prima per ottenere l'autorizzazione di vedermi. Fu lui stesso a telefonare alla procura ma ottenne un rifiuto: prima di vedere i parenti dovevo essere interrogato. Mia moglie si mise a piangere, poi s'arrabbiò, disse che era suo diritto vedermi, che forse stavo per morire, che i veri delinquenti erano loro che avevano infierito per uccidermi ad ogni costo. Il carabiniere disse che sarebbe stato suo dovere denunciarla per oltraggio, ma aveva lasciato perdere...

Disse che più tardi avrei potuto vedere mia moglie e mio figlio per alcuni minuti, l'avrebbero accompagnata sulla soglia della stanza, non dovevamo parlarci. Un gesto umanitario del Procuratore.....

Più tardi fui svegliato da un'infermiera che mi disse che c'era mia moglie. Stupidamente voltai il viso verso la finestra perchè non volevo che Anna mi vedesse in

quelle condizioni, con tubetti di plastica che m'uscivano da tutte le parti. Quando finalmente mi volsi per vederla, feci appena in tempo a vederla svenire, fu sorretta dai carabinieri che la portarono via. Anna e Loris restarono cinque giorni a Fossano, mendicando continuamente mie notizie all'ospedale, poi mio padre e l'avvocato l'accompagnarono a casa. L'avvocato portò con sé Loris in vacanza per distrarlo, tenne per un mese mio figlio presso di sé.

Prima di partire, l'avvocato ottenne per Anna, Loris e mio padre il permesso di visitarmi per alcuni minuti.

Spero che non me ne voglia se tengo per me i pensieri più intimi, dolci e tristi, che hanno per oggetto i miei figli, la mia coraggiosa e sfortunata compagna, il mio vecchio padre che dopo una vita spesa a combattere contro i fascisti di ieri e di oggi si vede negata una vecchiaia serena per causa mia, perchè sono tanto diverso da come lui avrebbe desiderato che fossi.

Quando parlai da solo con l'avvocato lui mi disse che il giudice istruttore voleva interrogarmi, ma i medici s'erano opposti perchè la mie condizioni sconsigliavano, per il momento, un'interrogatorio.

Dissi all'avvocato che preferivo essere interrogato subito dato che lui era presente. Lo pregai di dire al prof. Impallomena che mi sentivo in grado di subire l'interrogatorio. Fu uno sbaglio da parte mia.

Dopo mezz'ora giudice ed avvocato erano accanto al mio letto. Entrambi trascrivevano a mano le mie dichiarazioni. Diedi la mia versione sugli avvenimenti rifiutandomi, logicamente, di dare particolari su come m'ero procurato le armi e i documenti falsi. La mia deposizione deluse ed irritò il giudice. Prima d'andarsene m'osservò attentamente e disse che, secondo lui, stavo già pensando alla prossima evasione. Stupidamente gli chiesi cosa avrebbe fatto lui se si fosse trovato in una situazione come la mia. Altrettanto stupidamente lui mi rispose che ciò era impossibile dato che lui era un magistrato, non un rapinatore di banche.

Dopo due giorni la procura ordinò il mio trasferimento al centro clinico delle Nuove di Torino.

Avevo avuto una grave ricaduta: broncopolmonite acuta, conseguente, probabilmente, alla ferita al torace. Per un'intera notte avevo delirato in preda ad una febbre altissima. Il mio improvviso trasferimento sorprese le infermiere. Al mattino mi era stato ingessato il braccio e tutte le infermiere vollero scrivere il loro nome sul gesso chiedendomi di mandare loro delle cartoline dando mie notizie. Fu la suora ad informarmi che in giornata sarei stato trasferito. Sembrava addolorata. Volle offrirmi un po' di danaro per le mie prime spese di carcere. Rifiutai ma le chiesi di scrivere un espresso a mia moglie informandola del trasferimento.

Il prof. Impallomena seguì di sua iniziativa l'ambulanza che, molto lentamente per evitarmi scosse, mi trasportò a Torino. Giunti al carcere, Impallomena chiese di parlare al medico di servizio per metterlo al corrente sulla terapia da seguire. Non c'era alcun medico presente, quindi parlò con un'appuntato che svolge la funzione d'infermiere al centro clinico. Quando Impallomena venne da me per accomiatarsi, mi trovavo su d'una barella del carcere, ero in pigiama e Impallomena s'irritò dicendo di coprirmi perchè avevo la broncopolmonite. Mi strinse la mano sana e mi disse con tristezza: "Fantazzini, mi dispiace ma io per lei non posso fare più nulla. Auguri!".

Fui messo in una stanza con altri detenuti convalescenti. In casi del genere la curiosità è grande e tutti mi rivolsero domande, ma poi, resisi conto che non stavo bene, smisero addirittura di parlare tra di loro per permettermi di riposare. La notte stetti male, avevo la febbre alta e i miei compagni di cella chiamarono l'infermiere. Dovettero insistere lungamente prima che l'infermiere, accompagnato da una guardia e da un brigadiere, si decidesse a farmi una puntura calmante.

Il giorno dopo non fui visitato da alcun medico. I detenuti protestarono per questa mancanza di cure e per il fatto che non si provvedeva a nutrirmi tramite ipodermoclisi dato che la mascella fratturata m'impediva di mangiare. Uno dei detenuti più attivi nella protesta fu tolto dalla camera e portato in sezione, probabilmente

alle celle di punizione. Gli altri allora si misero a protestare ancora più energicamente pretendendo la restituzione del loro compagno. La sera stessa fui messo in un'altra camera. I miei compagni erano tutti anziani, quindi più "tranquilli".

In quel periodo tutte le carceri erano in fermento. I detenuti erano esasperati dalle continue circolari ministeriali che promettevano una celere discussione ed approvazione dei nuovi codici e della riforma penitenziaria. Proprio in quei giorni, fatto mai successo prima, anche le donne del carcere di Rebibbia erano salite sui tetti associandosi alle proteste in atto nelle altre carceri. I giornali di destra speculavano schifosamente per screditare queste lotte. Sui loro giornali e sulle loro riviste avevano dato ampio risalto ai fatti di Fossano, con dispendio delle foto degli agenti da me feriti, presentando degli avvenimenti assolutamente individuali, che trassero la loro origine da motivazioni personali, come facenti parte d'un unico disegno eversivo del quale sarebbe stata responsabile la sinistra extraparlamentare.

L'anno successivo furono fatte speculazioni ancora più ignobili sulle quali riferirò più avanti.

A Torino, in quell'estate '73, i secondini erano particolarmente tesi per ragioni contingenti le Nuove: pochi giorni prima sette detenuti erano riusciti ad evadere proprio dal centro clinico. Inoltre, un giovane agente di custodia era ricercato perchè aveva fornito dei seghetti a detenuti e s'apprestava a fornire anche delle armi.

In quel periodo dirigeva il carcere lo stesso funzionario che a Fossano - nella sua qualifica d'ispettore per il Piemonte - aveva *trattato* con me le varie fasi di quell'episodio. Vi era più d'una ragione, quindi, perchè io non fossi particolarmente benvenuto a Torino.....

Anche il giorno dopo non si vide alcun medico e la sera un detenuto scrisse a mio nome una lettera di protesta al direttore.

Il giorno dopo fui trasferito al centro clinico di Milano. Motivazione: il centro clinico di Torino non era sufficientemente attrezzato per curare un detenuto nelle mie condizioni.

Giunsi a Milano in ambulanza. All'ufficio matricola non vollero accettarmi, ma i carabinieri mi scaricarono su d'una barella del carcere dicendo che la loro responsabilità terminava lì. Dalla barella seguii per oltre un'ora le varie discussioni, le telefonate, sino a quando quelli della matricola dovettero firmare i documenti dei carabinieri e prendermi in consegna. Il corpo del centro clinico fa sfoggio d'una bella entrata: marmi, targhe con nomi di donatori, statue, un bel giardino.

Dopo l'ingresso però le cose cambiano un po': a sinistra c'è un corridoio scuro con delle celle che non invogliavano ad entrarvi. Alla fine del corridoio c'è una porta di ferro con sopra scritto "C.O.P." che significa Centro d'Osservazione Psichiatrica. Le celle del corridoio sono quindi una specie di "astanteria" del C.O.P.; ci vengono messi i detenuti che danno in escandescenze per essere "calmati" e poi passare in "osservazione" al di là del cancello.....

A destra la sala radiologica e fu lì che mi portarono. Con gravi difficoltà un appuntato-radiologo mi fece delle radiografie alla testa, al braccio ingessato e al corpo. Poi, mi portarono in una delle celle descritte prima. Alla mia sorpresa un appuntato mi disse che era per disposizione del maresciallo, dato che ero pericoloso. Chiesi di essere subito visitato da un medico perchè mi sentivo male e mi sentii rispondere: "E le guardie alle quali hai sparato, come stanno?".

La cella era lurida, piccola e senza luce naturale. C'era solo un letto murato al suolo, uno di quei letti che si usano in certe celle di punizione, duri, perchè al posto delle molle hanno delle striscie di ferro rigide. I muri erano umidi, scrostati e sporchi. La finestra era murata, in alto era stata lasciata una piccola feritoia coperta da una bocca di lupo.

Dall'altra parte c'era il bel giardino che abbellisce l'entrata del centro clinico, ma i detenuti che hanno la sfortuna d'entrare in quelle celle non possono vederne i fiori.....

Mi sembrò una cosa così assurda, d'essere stato messo lì dentro nelle mie condizioni, che non me ne

preoccupai troppo. Pensai che, probabilmente, ero stato "parcheggiato" lì in attesa che m'avessero preparata una camera ai piani superiori, al centro clinico vero e proprio. Sarebbe stata una questione di ore, forse minuti.....

Dopo un po' la porta fu aperta ed entrò uno dei detenuti che prima m'aveva adagiato sul letto. Portò un bugliolo e una brocca d'acqua che appoggiò accanto al letto. Disse che era il mio piantone ma che non gli era consentito trattenersi nella cella. Se avessi avuto bisogno di qualcosa avrei dovuto chiamarlo tramite la guardia che stava sempre nel corridoio. Ero così affaticato e debole che decisi che la cosa migliore era riposare ed aspettare che quella situazione assurda finisse.

Dopo un po' mi svegliarono. Era di nuovo il piantone che mi portava la cena: una gavetta di pasta in bianco. Gli dissi di chiamarmi la guardia, ma non ce n'era bisogno perchè si trovava sulla porta. Gli spiegai che ero stato operato agli intestini da pochi giorni e che in più avevo la mascella fratturata. Non potevo certo mangiare dei maccheroni. Gli dissi che volevo essere visitato da un medico perchè mi sentivo male.

Rispose che avrebbe avvisato il capo-posto; fece uscire il piantone e chiuse la porta. Avevo sete e provai ad alzare la brocca d'acqua dal pavimento ma mi riuscì solo di rovesciarla. Avevo necessità d'orinare, ma non potevo alzarmi e m'ero dimenticato di chiedere un pap-pagallo.

Mi sentii impotente come non mai in vita mia. Ebbi paura e rabbia.

Mi sentivo sfinito. Tenevo gli occhi chiusi perchè se li tenevo aperti vedevo delle macchie danzare davanti a me. Erano ormai quattro giorni che non mangiavo e che non ricevevo cure. Cosa sarebbe successo se fossi morto? Niente: deceduto in seguito a complicazioni dovute alle gravi ferite riportate. L'autorità carceraria avrebbe scaricata ogni responsabilità sulla procura che m'aveva fatto trasferire dall'ospedale.

Forse era proprio questo che volevano.....

Dato che non potevo ascoltarmi il polso, posai la

mano sinistra sul collo. Avevo sicuramente la febbre molto alta. Come fare per avvisare mio padre, l'avvocato? Se m'avesse potuto vedere il prof. Impallomena!

Forse per colpa della febbre mi vennero idee assurde, come togliermi i cerotti e con il sangue scrivere sul muro che ero stato deliberatamente lasciato morire.

M'addormentai o persi conoscenza, non so.

Al mattino fu il piantone a svegliarmi, mi portava un bicchiere di latte che io bevvi avidamente. M'accorsi che durante la notte avevo orinato nel letto. In altre circostanze mi sarei vergognato a morte d'un fatto del genere, ma quel giorno non vi diedi peso. Chiesi comunque al piantone di procurarmi un pappagallo. Era un ragazzo simpatico e aveva voglia di parlare con me. Mi disse che la guardia in servizio quel giorno era "buona" e che avrebbe potuto restare tutta la mattinata con me, bastava dire che doveva farmi la barba o scrivermi una lettera, cose che io non potevo fare da solo. Una lettera! Gli dissi di trovarmi carta e buste, anche dei francobolli. Io ero privo di tutto, avevo solo il pigiama dell'ospedale: i miei indumenti e i miei pochi soldi erano rimasti al carcere di Fossano. Tornò dopo un po' con quanto richiesto e la guardia lo rinchiuse nella mia cella. Capi subito la situazione, ma disse che probabilmente la lettera sarebbe stata fermata. Un suo amico sarebbe andato a colloquio nel pomeriggio, forse avrebbe fatto in tempo a consegnargli una lettera durante l'ora d'aria. Ne avremmo scritte due, una l'avremmo imbucata regolarmente e l'altra l'avrebbe data al suo amico. Su entrambe le lettere, indirizzate a mio padre, feci scrivere che mi trovavo in una situazione molto difficile e che avevo necessità di vedere l'avvocato con la massima urgenza. Il mio nuovo amico uscì con le lettere e anche per avvisare il capoposto che avevo bisogno d'essere visitato da un medico.

Quando tornò aveva con sé un grosso pacco. Disse che un gruppo di detenuti avevano chiesto al brigadiere di servizio di farmi avere dei generi di conforto. C'era del caffè, zucchero, cioccolata, sigarette, giornali e riviste dei giorni passati con la cronaca dei fatti di Fos-

sano.

Mi venne voglia di piangere. Non per le cose regalatemi, ma per il gesto di solidarietà. In qualsiasi situazione o posto si trovi, un'uomo troverà sempre la solidarietà di altri come lui.

Gino mi raccontò la sua storia. Era la prima volta che entrava in carcere e disse d'essere innocente. Esasperato aveva rotto i vetri della sua cella e si era tagliato i polsi e per questo era stato isolato alle celle. Dato che da diversi giorni era tranquillo gli avevano chiesto di fare il piantone per permettergli di guadagnare i soldi per le sigarette.

Aveva accettato perché questo gli avrebbe permesso di non stare sempre rinchiuso, non per i soldi, anche se ne aveva bisogno. Mentre io mi facevo sciogliere in bocca un po' di cioccolata, lui andò a preparare un po' di caffè caldo. Mi fecero bene e mi sentii meglio, ma sentivo d'avere la febbre alta. Quando Gino dovette uscire dalla mia cella, faticai a convincerlo d'accettare le sigarette e le prese solo quando si convinse che io non potevo fumare.

Non lo vidi più. Alcuni giorni dopo seppi che era uscito in libertà.

La sera finalmente venne un infermiere a misurarmi la febbre e mi fece subito una puntura. Venne altre due volte, durante la notte, a misurarmi la febbre e mi fece un'altra puntura poi, al mattino prestissimo, venne un medico. Mi visitò minuziosamente e rimase sconcertato dal fatto che mi trovassi lì da un paio di giorni senza che nessuno m'avesse visitato.

Prima d'andarsene mi disse di stare tranquillo che sarebbe ritornato subito. Dopo un po' lo sentii che diceva al capoposto che dovevano portarmi subito all'infermeria del centro clinico, ordine del direttore. Entrò nella mia cella e mi disse di stare tranquillo che tutto era sistemato. Infatti, dopo un po' vennero con la barella e mi portarono sopra.

Non ho più rivisto questo giovane medico e non ho mai saputo come si chiama. Dato che era il mese d'agosto, probabilmente era il sostituto d'un altro medico in

ferie.

Le celle del centro clinico sono a due posti. Non c'è acqua e un pitale sostituisce i servizi igienici, ma in considerazione di dove venivo mi sembrava di trovarmi in una reggia. Il mio compagno di cella era molto anziano e malato. Si trovava in carcere da oltre quindici anni e gli restavano meno di due mesi da scontare. Piangeva spesso. Quando gliene chiedevo le ragioni mi diceva che era preoccupato perché fuori non aveva nessuno, non sapeva dove andare e non sapeva come avrebbe fatto, fuori, a curarsi. Ne ho incontrati tanti di detenuti che, dopo aver passato la maggior parte della loro esistenza in carcere, sono spaventati dalla libertà che li aspetta. Può sembrare incredibile, ma molti detenuti che hanno scontato pene molto lunghe, sono stati talmente plagiati dal sistema carcerario da identificarsi completamente con esso non riuscendo più ad immaginare modi diversi d'esistenza.

È penoso vedere come sono stati spersonalizzati molti detenuti che si trovano in carcere da lunghissimo tempo. Lo sguardo spento, l'atteggiamento umile e sottomesso, l'esagerata ossequiosità verso guardie e funzionari del carcere. Il meccanismo penitenziario non è solo impietoso ma sconfina nel ridicolo. I detenuti vengono classificati in "buoni" e "cattivi" come i bambini ed è necessario appartenere alla prima categoria per sperare d'ottenere, un lontano giorno, una riduzione della pena, la grazia. Non è difficile ottenere la qualifica di "buono", ma è altrettanto facile perderla: basta rispondere un po' male ad un "superiore", litigare con un compagno, non essere sufficientemente zelanti sul lavoro. Il detenuto con una condanna a vita o quasi, comprende subito che la sua unica speranza risiede nell'adeguarsi a queste regole. Durante i primi anni si sente frustrato perché la sua esistenza è un susseguirsi di piccole vigliacchierie ed ogni giorno deve rinunciare alla sua personalità. Poi, quello che in un primo tempo era solo un comportamento di comodo, diventa una seconda natura ed egli si sente completamente integrato nell'universo assurdo che lo circonda. L'opera di rieducazione e di recupero ha avuto successo: quel-

lo che forse era un uomo o che sarebbe potuto diventarlo è ora solo un involucro vuoto, una cosa senza personalità, senza speranze, senza ideali, che si sentirà smarrito il giorno in cui le porte del carcere si spalancheranno davanti a lui.

Ma questo fa sempre più parte d'un'altra epoca, che i detenuti d'oggi rifiutano. Oggi nelle carceri si legge, si studia, si discute, si analizzano le cause che sono all'origine di tutto e si comprende che il carcere è solo l'anello d'una lunga catena che la classe dominante usa da sempre per mantenere i suoi privilegi.

Saranno sempre meno i detenuti che si lasceranno "recuperare", sempre di più quelli che, anziché sentirsi in colpa, si prenderanno il diritto di mostrare il loro dito accusatorio.

.....

Il pomeriggio fui trasportato in ambulatorio per essere visitato dal vice primario del centro clinico, prof. Napoli.

M'accolse in modo burbero, chiese perché mi rifiutavo di mangiare, d'alzarmi dal letto. Disse che le mie condizioni non erano così gravi da giustificare un atteggiamento del genere.

La suora mi tolse le bende: i cerotti, erano ancora quelli dell'ospedale dato che non venivo medicato da quasi una settimana. Il medico esaminò le ferite, misurò la pressione, ascoltò il battito cardiaco, mi fece misurare la febbre. Cambiò atteggiamento, divenne più gentile, scrisse lungamente sul suo registro. Mi disse che i suoi colleghi avrebbero esaminato al più presto le lastre radiografiche e mi ordinò di dormire con una coperta anche se faceva caldo.

Da quel giorno fui curato adeguatamente. Ogni giorno mi facevano punture ricostituenti e antibiotici. L'ortopedico mi disse che la frattura era molto brutta e che avrei dovuto portare il gesso per due mesi.

Era una cosa piuttosto scomoda perché nel gesso

erano incorporati due perni, uno infisso nella mano e l'altro nel gomito per tenere il braccio in trazione. Non vidi l'otorino, ma il prof. Napoli mi mostrò le radiografie della testa e così seppi che ero pieno di schegge. Napoli mi disse che a suo parere non avrei recuperato l'udito (solo dalla parte destra, fortunatamente) ma che lui non era esperto in materia e che comunque bisognava attendere che io fossi in condizioni di sottopormi ad esame audiometrico e cocleovestibolare, esami che erano già stati ordinati.

Durante il giorno le celle del centro clinico restano aperte per permettere ai ricoverati l'uso del gabinetto. Il centro clinico è formato da un corridoio a forma di elle con celle su entrambi i lati. La prima parte è il reparto "medicina", la seconda "chirurgia". In totale sono circa 30 celle, 60 posti, sempre occupati. Per tutti i "ricoverati" vi è un solo locale con due gabinetti e due lavandini, adibito anche a deposito dell'immondizia. Questo locale è in una situazione igienica spaventosa, lavandini otturati, scarichi dei gabinetti che non funzionano, sporcizia indescrivibile ovunque.

La mia cella era l'unica a restare sempre chiusa, ma questo non mi disturbava perchè per il momento non potevo alzarmi. Avevo iniziato ad esercitarmi a scrivere con la mano sinistra, era una cosa un po' lunga e difficoltosa, ma almeno potevo comunicare con l'esterno.

Dopo alcuni giorni ricevetti un telegramma da mio padre. Aveva dunque ricevuto l'espresso. Mi diceva che l'avvocato era in ferie con Loris e non poteva rintracciarlo. Dovevo fare subito la nomina dell'avv. Giovanni Cappelli di Milano. Mio padre sarebbe stato a Milano il giorno dopo.

Il giorno dopo venne da me il cappellano del carcere per dirmi che a mio padre non era stato concesso il colloquio. Mi fece firmare un'istanza preparata da mio padre affinchè la procura di Cuneo concedesse ai miei familiari regolari colloqui senza obbligarli a recarsi ogni volta a Cuneo per richiedere il permesso. La procura rispose in pochi giorni con un'ordinanza che delegava alle carceri ove mi trovassi l'autorizzazione a concedere-

re - unicamente ai familiari - regolari colloqui.

Feci la nomina dell'avv. Cappelli e gli scrissi, ma sia la nomina che la lettera impiegarono molto tempo a pervenirgli....

Quasi contemporaneamente a mio padre venne anche mia moglie. Temetti che avesse fatto inutilmente un così lungo viaggio, ma Anna si era preventivamente munita d'un permesso della procura. In casi del genere, i colloqui vengono effettuati nella camera del ricoverato alla presenza dell'agente infermiere. Quando l'infermiere venne a dirmi che il direttore voleva che fossi nella formale sala colloqui, anche in barella se necessario, era egli stesso molto imbarazzato. Mi misero su d'una sedia a rotelle e scendemmo con l'ascensore. Giunti nel famoso giardino pregai l'infermiere di cogliermi due fiori, cosa che fece. Davanti alla porta della sala colloqui chiesi all'infermiere d'aiutarmi ad alzarmi e di sorreggermi. Non volevo farmi vedere dalla mia compagna su d'una sedia a rotelle. Anna era già là. La guardia m'accompagnò vicino al bancone divisorio e mi disse di sedermi. Il bancone è molto largo e al centro c'è un vetro divisorio alto una quarantina di centimetri: impossibile parlare da seduti, anche perchè i detenuti e i familiari sono tanti e vi è una grande confusione. Stetti in piedi appoggiandomi al bancone e per tutto il colloquio temetti di svenire davanti alla mia compagna.

Le lacrime di Anna, le carezze di Anna, quest'unione che sembra impossibile ma che si cementa sempre più.... come spiegare tutto questo a chi non ha vissuto o non vive esperienze del genere?

La mia compagna mi disse che, appena ricevuto l'espresso della suora di Fossano, m'inviò subito un vaglia telegrafico e degli espressi a Torino, ma che tutto le fu rispedito con la dicitura: "Partito senza lasciare il nuovo indirizzo." A volte, i funzionari del carcere, sanno anche essere spiritosi..... Mi disse che Loris, che era ancora in vacanza con l'avvocato, le aveva mandato un ritaglio di giornale (Il Giorno del 4 o del 5 agosto '73) sul quale c'era scritto che ero stato trasferito a Milano dopo che a Torino m'era stata felicemente estratta la

pallottola che avevo nella testa. Dove prenderanno simili notizie?

Mezz'ora di colloquio trascorre in fretta, ma il ricordo della mia Anna, che tra le lacrime si sforza di ridere salutandomi con due fiori nei capelli, è un ricordo che resta.

Nei giorni seguenti cominciai ad alzarmi dal letto. Ogni mattina mi facevo accompagnare da un compagno al gabinetto, felice d'essere finalmente indipendente per provvedere ai miei bisogni fisiologici.

Quando Napoli mi tolse i punti dell'operazione allo stomaco, notai che qualcosa non andava. L'ombelico si era spostato d'alcuni centimetri a destra, l'addome era molle e gonfio. Mi fu detto che era un fatto normale, che dopo un po' di tempo tutto sarebbe andato a posto.

Recuperavo le forze, m'alzavo sempre più spesso, ma avevo difficoltà a camminare da solo, a mantenere l'equilibrio: sbandavo continuamente a sinistra. Quando alzavo la testa i fischi si facevano laceranti.

L'equilibrio lo recuperai con il tempo, ma i fruscii e i fischi all'orecchio destro persistono a tutt'oggi.

Trascorsi così circa un mese. Non avevo ancora visto l'otorino nè mi erano stati fatti gli esami e le visite previsti.

Una mattina una guardia venne a chiamarmi perchè in matricola avevano qualcosa da comunicarmi. Scesi in pigiama appoggiandomi alla guardia.

In matricola mi dissero che dovevo partire subito per Torino, i carabinieri già lì ad attendermi. Protestai, dissi che ero in attesa di fare degli esami, che dovevano togliermi una pallottola dalla testa.

Per il giorno dopo attendevo una visita di mia moglie, non sarebbe più stato possibile avvisarla perchè probabilmente era in viaggio.

Mi dissero che loro non potevano farci nulla. Se Torino m'aveva mandato a Milano perchè ero troppo grave, per loro, ora potevo fare ritorno a Torino perchè stavo meglio. Avrei continuato le cure là. Se mia moglie fosse venuta l'indomani, le avrebbero detto di proseguire per Torino.